

L'ECO del LICEALE

Gli annali del liceo: un'occasione per conoscere

Francesco Mazzanti 3BS
pag. 3

Sulla medicina con il professor Masetti

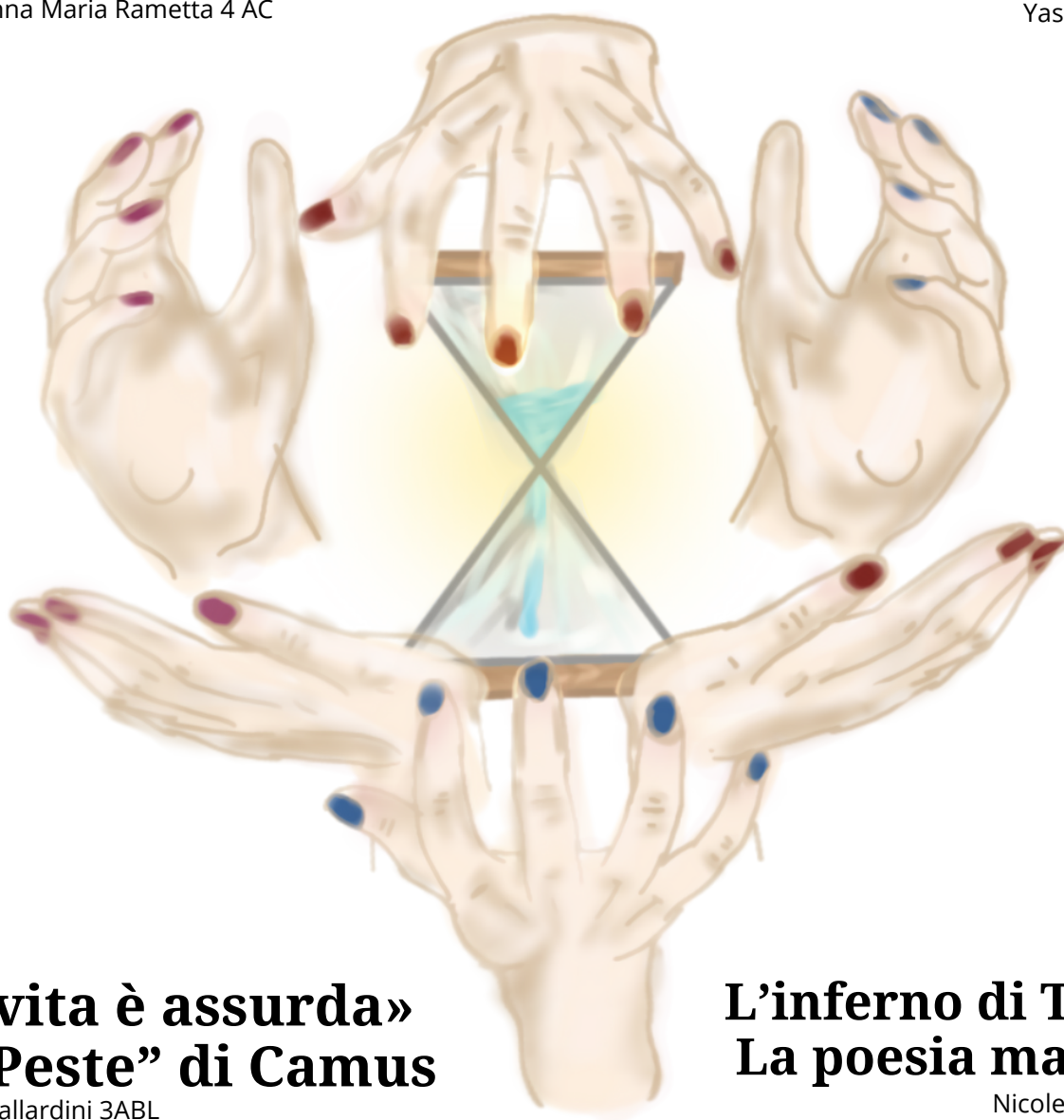
Matteo Sabbioni 4AC
pag. 6

Abituarsi ad uccidere

Vittoria Anna Maria Rametta 4 AC
pag. 4

Storia del premio Nobel

Yasmine Rmait 1BS
pag. 10



«La vita è assurda» “La Peste” di Camus

Beatrice Ballardini 3ABL
pag. 11

L'inferno di Tomino La poesia maledetta

Nicole Ferrigutti 2BSU
pag. 14

50 anni di Frankenstein Junior

Maddalena Valenti 4DL
pag. 15

Let's rock

Patrick Tabanelli 1AG
pag. 17

L'eco del liceale è giunto alla sua quinta annata

“L'eco del liceale”, il nostro Giornale dell'Istituto, è giunto alla sua quinta annata.

È l'organo d'informazione e di approfondimento degli studenti del Liceo, con una redazione che ogni anno si rinnova, mantenendo qualità.

Insieme all'Annuario scolastico, la voce degli studenti che stanno completando il loro percorso di studio e formazione liceali, e agli Annali del Liceo, strumento per gli insegnanti di riflessione sulla didattica e di ricerca, L'eco del liceale, nato da una felice intuizione del suo promotore il prof. Riccardo Albonetti, da quest'anno sapientemente coordinato dal prof. Fabio Pagani, offre lo spazio fecondo del dialogo e del confronto.

Un'espressione corale a tre voci, che risponde all'esigenza del confronto alimentato dalla conoscenza. Tre diversi spazi di espressione che costituiscono modalità acquisite del nostro stare insieme, da salvaguardare.

Infatti, una migliore conoscenza di sé e degli altri produce relazioni, rispetto nei confronti delle altrui opinioni, in una cultura della pace che si fonda sempre sul riconoscimento dell'altro, sulla comprensione delle opinioni altrui, anche quando non condivise.

LA COPERTINA

In questa immagine ho voluto rappresentare come tutti noi siamo artefici del nostro destino e di come gli eventi, le aspettative e punti di vista cambino col tempo e quanto questo possa essere percepito in modo diverso da tutti noi.

Quindi, il mio messaggio per voi è: Siate gli artefici del vostro destino, credete nelle vostre abilità e vivete con spensieratezza la vita, poiché essa è preziosa e qui solo per voi.

NICOLE FERIGUTTI 2BSU

«Ζῶον πολιτικόν» (Zōon politikòn), «(L'uomo è) un Essere animato sociale», scriveva Aristotele nei Τά πολιτικά (Ta politikà), 1253°. L'uomo è portato per natura a unirsi ai propri simili per formare delle comunità, dalla famiglia allo Stato; naturalmente provvisto di logos, ha un'innata socialità e ogni comunità si costituisce in vista di un bene. La nostra vita si sviluppa, quindi, in comunità, nella relazione con gli altri, nell'ascolto e nel rispetto delle altrui opinioni, costruendo insieme spazi e regole che ci consentono di sviluppare la nostra umanità. Terenzio, in Heautontimorumenos, v. 77, scriveva «Homo sum: humani nihil a me alienum puto», «Sono un uomo: nulla che sia umano mi è estraneo», il messaggio morale sotteso a tutta la sua opera, volta a sottolineare l'humanitas, cioè il rispetto nei confronti di ogni altro essere umano, nella consapevolezza dei limiti di ciascuno.

In questo Giornale dovrà essere perseguita una comunicazione libera da luoghi comuni e pregiudizi ideologici. «Liberæ enim sunt cogitationes nostræ», «i nostri pensieri sono liberi», citando Cicerone, in Pro Milone, 29, 79; costituisce un invito a mantenere una propria capacità di giudizio, a non lasciarsi trasportare dal Mainstream, la corrente convenzionale, comune e dominante, ma sapere analizzare la realtà con intelligenza critica, con un atteggiamento mentale caratterizzato dall'analisi completa dei problemi e delle opinioni prima di accettare un'idea, farsi un'opinione, trarre una conclusione.

La comunicazione presente nell'Eco del liceale dovrà opporsi all'hate speech, il discorso che incita all'odio, all'intolleranza, particolarmente diffuso nei social, alle fake news, alle false notizie, sempre più circolanti, alle costruzioni di comunicazioni fraudolente eventualmente prodotte con l'intelligenza artificiale, nuovo strumento al servizio dell'uomo, ma che può però essere utilizzato con finalità improprie.

Questo primo numero esce in prossimità delle Festività natalizie, che auguro a tutti tempo propizio, per vivere la serenità degli affetti con le persone care, con un invito, quello di dedicare uno spazio temporale nel portare sollievo a chi vive personali momenti di difficoltà, di fragilità.

IL DIRIGENTE SCOLASTICO LICEO DI LUGO
GIANCARLO FRASSINETI

Gli annali del liceo: un'occasione per conoscere

Grazie agli innumerevoli contributi forniti dalla BCC Ravennate, Forlivese e Imolese, all'importante sostegno editoriale gentilmente procurato dal Nuovo Diario Messaggero e soprattutto ai validissimi ed interessantissimi articoli dei professori e di altri collaboratori, gli Annali sono giunti finalmente alla terza edizione, valorizzando ancora una volta l'ambiente culturale della nostra scuola. Il titolo di questa nuova pubblicazione è semplice ed efficace: cogitatio.

Questa parola latina significa letteralmente pensiero, idea, opinione. Più in generale potremmo interpretarla come il mezzo che permette l'attuazione dello spirito critico, ergendosi come tramite fra la conoscenza e l'uomo.

È fondamentale "pensare", dunque porsi (molte) domande per comprendere nel migliore dei modi il mondo che ci circonda, evitando di cadere nella fatidica trappola dell'ignoranza.

Ignorante infatti, a mio modesto parere, non è chi non sa e chi non conosce le nozioni di una determinata disciplina, ma è innanzitutto colui che appunto "ignora", colui che preferisce rinunciare ad andare oltre ciò che già ha appreso, rifiutando, quindi, la ricerca del diverso, del nuovo.

I motivi di questa mancanza sono essenzialmente due: il primo lo diceva anche Socrate, convinto che in molti si illudono di sapere, e per questo non ritengono opportuno cercare di imparare altro; il secondo, facilmente intuibile, è la difficoltà che implica la ricerca, la riflessione mirata a tentare di rispondere alle domande che la nostra mente lascia emergere.

Dunque qual è il succo di questa breve digressione filosofica? Nient'altro che la volontà di pensare, essenziale per un polo culturale qual è il nostro amato Liceo, intitolato a un grande matematico che forse riuscì a spingersi addirittura oltre il pensiero stesso. Tale volontà è importante anche per la vita di tutti i giorni, tanto è vero che ci aiuta ad usufruire al meglio di un privilegio che solamente l'uomo possiede, ma che difficilmente si può rendere disponibile una seconda volta: il privilegio della scelta.

Il mio augurio è quindi quello che gli annali, scritti non a caso con la volontà di donare idee e conoscenze per esortarci alla ricerca della luce attraverso il pensiero, possano contribuire all'obiettivo di realizzare noi stessi.

Vi invito quindi a leggerli, o almeno a dargli un'occhiata, al fine di riconoscere l'impegno di coloro che si sono cimentati nello scriverli (li potete trovare in biblioteca).

FRANCESCO MAZZANTI 3BS

RADICI

Abituarsi ad uccidere

Radici è una rubrica che tratta di argomenti di attualità, ponendo lo sguardo sulle loro origini e cause, cercando la chiave di lettura nelle "radici" del problema stesso. Questo serve a comprendere meglio i fatti che caratterizzano il nostro presente, identificare gli effetti che essi hanno sulla società moderna e soprattutto analizzare ciò che accade nel mondo ogni giorno senza fermarsi in superficie, ma andando a "scavare nel sottosuolo" della società.

Al giorno d'oggi, il mondo è ampiamente caratterizzato dalla violenza e dalla morte; come se le guerre, che si moltiplicano a vista d'occhio, non bastassero, un problema che spaventa sono i continui episodi di violenza o fatti di cronaca nera nelle realtà individuali e quotidiane.

Fa riflettere il fatto che purtroppo sentiamo parlare su base quotidiana di questo genere di episodi, in ambito familiare, scolastico, all'interno di gruppi di "amici".

Ora a uccidere e a uccidersi sono (anche) i giovani, alcuni giovanissimi, come se togliere la vita a qualcuno ferendolo a morte fosse un modo "normale" di relazionarsi con gli altri.

Uno fra gli esempi più recenti è stato un fatto avvenuto a Napoli: un tredicenne accoltella un bambino tre anni più piccolo di lui per un pallone (i tempi in cui si bisticcia e si minaccia di andare a raccontare tutto alla mamma sembrano essere passati). Oppure ancora, a Bergamo, una diciottenne viene uccisa a forbiciate all'interno della sua casa. E ancora, una tredicenne cade da un tetto, indagato il fidanzato quindicenne. E ancora, un diciassettenne trovato morto in un parco, ucciso per un debito legato alla droga, fermati due minorenni. E ancora, a Parma ha avuto luogo il caso recentemente sotto i riflettori dei neonati sotterrati in giardino e delle gravidanze nascoste dalla giovane madre.

Si potrebbero elencare ed elencare migliaia di altri esempi, suicidi, omicidi e femminicidi, come quelli di Giulia Tramontana, o Giulia Cecchettin.

La domanda da porsi è perché i giovani oggi uccidono e da cosa sono spinti.

Sempre più spesso si sente parlare di come gli assassini stessi, in particolare giovanissimi, non si rendano conto della vera e propria azione che compiono nel portare via la vita a qualcuno. Si agisce con atti impulsivi, senza essere lucidi, in branco, fuori o dentro i locali e le discoteche, sotto gli occhi di chiunque. Non si riesce a comprendere nell'immediato il significato e le conseguenze di ciò che è stato compiuto. Perché la vita non è come un videogioco, dove morire è normale, tutto è finto e si può ricominciare da capo. Nella vita la morte è una fine permanente.

In altri casi uccidere è addirittura il risultato di una sofferenza interiore che non si riesce ad esprimere, un malessere che si sfoga contro gli altri. Una famiglia sterminata da un proprio componente, “trama” ricorrente in recenti fatti di cronaca, poteva sembrare giusto qualche ora prima la famiglia “perfetta”, immersa nella serenità e nella normale vita quotidiana.

Capita anche che si uccida senza motivo; ce lo ricorda l'omicidio di Sharon Verzeni, uccisa per strada questa estate, nella sua città, senza un movente, senza ragione.

Quindi, facendo un altro passo indietro, come mai nella società si giunge ad un malessere tale da uccidere o uccidersi, quasi fosse un atto normale?

Spaventa infatti quella che potrebbe essere la salute mentale delle persone, in un mondo in cui peraltro siamo circondate da guerre. Dati dimostrano che in seguito alla pandemia la condizione di malessere psicologico individuale sia peggiorata notevolmente. Secondo l'Istituto Superiore della Sanità, il 52% delle ragazze ritiene che la pandemia abbia avuto un impatto negativo sulla propria salute mentale, dato che scende al 31% tra i coetanei maschi. Questo malessere inoltre aumenta con l'età: tra gli undicenni è stato riscontrato dal 33% delle bambine e dal 25% dei bambini, mentre tra diciassettenni lo ha vissuto il 66% delle ragazze e il 41% dei maschi.

Dunque tra le principali cause di questa “tendenza” a utilizzare la violenza come sfogo, c'è sicuramente un disagio diffuso, soprattutto fra i giovani delle nostre società, una mancanza di ascolto, per cercare di risolvere in tempo situazioni che poi vanno a complicarsi e a sfociare nella tragedia.

Un altro fattore importante, che impatta enormemente sull'equilibrio sociale, presente e futuro, è l'educazione, nelle scuole e nelle famiglie, ad argomenti di questo genere; ciò serve a sensibilizzare le persone e a crescere generazioni che comprendano e sappiano adottare alternative alla violenza per esprimere i sentimenti negativi, nei confronti di sé stessi e degli altri.



In conclusione, si può dire che in questa riflessione non ci sia nessuna morale e non si possa pretendere di aver trovato una soluzione ad un problema; semplicemente si cerca di evidenziare il perché di ciò che accade, per evitare di passare in rassegna passivamente i fatti al telegiornale, e soprattutto per togliere dalla propria mente l'idea che tutto ciò debba essere “normale” o all'ordine del giorno.

VITTORIA ANNA MARIA RAMETTA
4AC

Sulla medicina con il professor Masetti

tra clinica e ricerca

Venerdì 8 novembre, nell'Aula Magna del nostro liceo, si è tenuta la conferenza del professor Riccardo Masetti. Masetti è medico specializzato in pediatria oncologica ed ematologica al Policlinico Sant'Orsola di Bologna, dove dirige l'Unità di Trapianto di Cellule Staminali Emopoietiche. Ricercatore con numerose pubblicazioni e premi internazionali, è anche professore associato e direttore del Master in Cure Palliative Pediatriche all'Università di Bologna. Ritorna, in questa giornata, nel liceo che l'ha visto studente negli anni novanta, per un incontro con gli studenti di quarta e di quinta.

Durante la *lectio magistralis*, il professore ha raccontato tre storie esemplari per comprendere la sua professione: la storia di Sidney Farber, che ha scoperto l'efficacia dell'aminoteterina (farmaco chemioterapico utile per la cura delle leucemie); la storia di Emily Whitehead, prima paziente al mondo ad essere sottoposta ad un trattamento con cellule CAR-T; infine, la storia di Luka, che lo ha riguardato personalmente. Luka è un bambino serbo che, dopo un trapianto di midollo osseo, ha sviluppato una violenta risposta immunitaria del sistema trapiantato (il contrario del rigetto). Per guarire il piccolo, il dottor Masetti e i colleghi del Sant'Orsola si sono avvalsi di una procedura del tutto sperimentale, come quella del trapianto di microbiota intestinale.

Al termine dell'incontro mi sono avvicinato al professor Masetti e gli ho posto qualche domanda, registrando la conversazione. Ciò che segue, dunque, è la trascrizione, quanto più fedele, delle risposte del professore:

Partiamo dall'inizio. Lei proviene da studi classici, ma quali sono stati quei campanelli che le hanno fatto dire "Studierò medicina"?

Quello che mi ha colpito più di tutti dei medici è la possibilità di fare un lavoro in cui si entra in relazione profonda con qualcun altro. La possibilità di creare relazioni empatiche è stato sicuramente il motivo per cui ho deciso di intraprendere questo percorso che, oltre al fascino, mi creava tante domande.

Si è laureato nel 2004, poi ha intrapreso la specializzazione in Pediatria Generale e Specialistica. Che cosa, secondo lei, rende davvero affascinante la sua disciplina, soprattutto per quanto concerne l'aspetto tecnico-scientifico?

Dopo ho capito che oltre a questo aspetto umano nell'approcciare i bambini, c'era anche la possibilità di studiare molto, di dare sfogo alla mia curiosità: io ero molto curioso, volevo studiare quelle malattie lì e ho cominciato ad avere l'impressione che se uno studia tanto può fare del bene ai propri pazienti. Perché questa è una cosa importante: la buona assistenza passa attraverso la buona ricerca, cioè essere bravi dottori passa sempre attraverso qualcuno che è riuscito a fare bene anche il lavoro da ricercatore.



Lei riveste sia la carica di medico, di professore e di ricercatore. Ma se si dovesse definire solo con una di queste professioni, con quale si definirebbe?

Sai, è molto difficile. Queste sono cose che sono diventate parte di me nel tempo. Fin da subito, quello che ho scelto è stato entrare in relazione, che fosse la relazione con un paziente, con un ragazzo che vuole imparare a fare il medico, con una domanda. E la relazione che per me è più gratificante è la relazione medica, entrare in contatto con una persona che non sta bene, che soffre. Quindi, sì, mi definirei più medico."

Nella sua giornata come coesistono il ruolo di professore e quello di medico in corsia?

"Tendenzialmente in una giornata può capitare di stare in mezzo ai pazienti dell'unità trapianto tutta la mattina per fare la visita e le terapie. Poi, può capitare che il pomeriggio si vada in università a insegnare ai ragazzi pediatria, oppure ci si trovi in laboratorio a elaborare ricerca, a fare progetti e a studiare. Quindi è una giornata in cui ci sono sempre i pazienti, ma ci sono dei momenti dedicati anche o alla didattica o alla ricerca.

Rimanendo sulla ricerca, potrebbe raccontare il processo che risiede dietro alla pubblicazione di un articolo?

La prima cosa è la domanda: fotografare l'evento, una malattia o una complicanza, e capire i meccanismi che lo generano. Poi ci si confronta con quello che sappiamo prima di questa domanda, che di solito costituisce l'introduzione a un lavoro scientifico. Poi il metodo: che metodo mi do per rispondere a quella domanda, come ho intenzione di studiarla? E successivamente la parte pratica: applico il metodo e descrivo i risultati. I risultati devo anche discuterli: i

miei risultati come si posizionano rispetto a quelli che hanno trovato gli altri? Per esempio, in America hanno dimostrato che questa malattia viene da quello, io ho osservato che invece viene da questo: le due posizioni sono in linea o contrarie? Come si conciliano? Infine le conclusioni: concludo dicendo che cosa ho trovato e che cosa mi aspetto dal futuro.

E le partnership con le università straniere come avvengono?

Le partnership avvengono quando si condivide un interesse: io mi occupo di leucemia acuta, ho amici che stanno dall'altra parte dell'oceano con i quali ci siamo incontrati ad un congresso per studiare la stessa malattia. Siccome avevamo la stessa curiosità ci siamo scambiati i dati, ci siamo sentiti al telefono e abbiamo iniziato a collaborare insieme. Ecco perché è bella la ricerca, perché oltre tutto quello che risponde a te, crea amicizie.

E pensando al premio Nobel di quest'anno, ritiene che la scoperta dei microRNA, che potrebbero essere applicati per vaccini antitumorali, sia un pilastro rilevante per la ricerca sul cancro?

Sì, lo penso. È da tanto tempo che i microRNA stanno generando conoscenze importanti nel mondo dell'oncologia. In questo momento non hanno impattato come le CAR-T, che sono state oggetto di un altro premio Nobel. Sono sicuramente molto promettenti. Quando qualcuno identifica qualcosa di molto promettente, c'è sempre uno step molto arduo che è l'efficacia clinica. I microRNA hanno dimostrato di essere molto promettenti nell'ambito dei vaccini, aspettiamo di vedere che cosa veramente succederà nei prossimi anni.

Che cosa pensa che serva per fare il ricercatore?

Per fare il ricercatore non serve il talento, ma la voglia di essere curiosi. Perché penso veramente che questa sia una cosa davvero democratica. Ricordatevi quello che vi ho detto: "La perseveranza è un'ottima sostituta del talento".

Da che cosa potrebbe iniziare un ragazzo della nostra età per comprendere la ricerca?

Potrebbe cominciare a studiare, a porsi una domanda e guardare tutto quello che c'è riguardo quella domanda. Per esempio, il libro "L'imperatore del male" racconta la storia dell'oncologia moderna, è un libro che tutti possono leggere e che ha vinto il premio Pulitzer nel 2004. È un libro che io ho letto quando avevo trent'anni e rispondeva alle domande di curiosità che avevo. Ce n'è anche un altro suo [di Siddhartha Mukherjee, ndr] che si chiama "Il canto della cellula" che racconta anche la storia di Emily [Whitehead, ndr]. Quindi cosa può fare un ragazzo? Cominciare a leggere, questo è quello che vi consiglio, leggere sempre.

Quindi non consiglia di andare subito su PubMed?

No, perché avrete gli strumenti per poter leggere su PubMed quando sarete studenti di Medicina. È troppo difficile prima che qualcuno vi spieghi come fare.

Qual è la più piccola-grande soddisfazione che lei ha raggiunto nel suo lavoro? Un fatto che non è "da curriculum", ma per lei è stato cruciale.

Sicuramente la storia di Luka nella mia vita professionale è una delle più grandi soddisfazioni che io abbia mai avuto: era la ricerca nostra, il bambino l'avevamo seguito noi... vedere

guarire Luka è stato, come per tanti altri bambini che ho visto guarire, ma lui era il primo su cui abbiamo sperimentato il trapianto del microbiota, uno dei momenti più gratificanti della mia carriera. E non è scritto sul curriculum.

Beh, tuttavia ci sono alcuni articoli che parlano di questo successo...

Però è un'esperienza molto personale. Per esempio, io il caso di Luka non l'ho mai pubblicato, non abbiamo casistica sufficiente per pubblicarlo. Forse tra qualche anno lo pubblicheremo, però nella mia vita personale mi ha insegnato molte cose, mi ha molto gratificato.

Come se la vive, invece, il fatto di doversi assumere gli interi rischi della propria ricerca?

Il rischio è parte del gioco, a volte alcune persone dicono "Se c'è questo, allora preferisco non farlo" ed è legittimo. Però, quando si fa un'opera di coraggio, bisogna sempre ricordarsi perché la si fa: il nostro intento era di curare Luka, non sapevamo quello che sarebbe successo, poteva andare male. Anche se fosse andata male, noi avevamo l'intento di volerlo curare e questo deve essere una guida forte quando si prende in mano il coraggio. Perché i sensi di colpa sono tanti, come in tutte le cose della vita, però quando uno ha un senso di colpa si deve ricordare il perché lo ha fatto: è andata male, ma io volevo fare del bene. E questo è abbastanza importante.

E se fosse andata male, cosa avreste fatto? Avreste continuato la ricerca?

Come dice Stefan Grupp quando si tratta di cose molto importanti, come le cellule CAR-T, a volte si interrompono. Sapete, la terapia genica, che oggi è la terapia di tante malattie, era stata scoperta più di 20 anni fa, ma il primo paziente morì. Per questo, è stata bloccata per molti anni. E questa è la storia della medicina: a volte bastano piccole cose che cambiano la sorte di molte persone. Però, penso che avrei riprovato [con il trapianto di microbiota, ndr], perché anche io nella mia esperienza ho avuto davvero tanti eventi traumatici, tanti momenti in cui ho fatto fatica: in queste situazioni conta la tenacia, gli amici, i colleghi, i pazienti che aiutano a rialzarti.

Domanda un po' superficiale ma consueta, prima di congedarci: Quale consiglio darebbe ad uno studente liceale che vuole intraprendere il suo stesso percorso di studi? Su quali materie dovrebbe concentrare il suo interesse?

Io gli direi di studiare. A me piaceva filosofia, mi piaceva storia: non sono esattamente quello che ho fatto nella vita. Mi piaceva rispondere a delle domande. Non importa essere bravi in matematica, importa aver voglia di studiare, indipendentemente dall'oggetto. Quindi io non vi consiglio di studiare bene matematica o di studiare bene fisica, io ero abbastanza triste in fisica, però ero curioso. Vi consiglio questo: essere curiosi, qualsiasi sia l'oggetto della vostra curiosità.

La ringrazio, professore!

Grazie a voi!

MATTEO SABBIONI 4AC

Rondine, cittadella della pace

una piccola realtà, tante storie da raccontare



La prima domanda che ci si pone è: “cos’è Rondine?”

Non si sente abbastanza parlare di progetti di questo tipo, e, in questo caso in particolare, molto probabilmente chiunque non ne avesse mai fatto esperienza in prima persona, non avrebbe neanche idea dell’esistenza di una simile realtà.

Rondine, cittadella della pace, è un borgo della Toscana in provincia di Arezzo, ma non solo; Rondine è un progetto, è un ideale, un investimento su una tematica importante e attuale, quale il rapporto i vari paesi del mondo, e in particolare le situazioni di che purtroppo troviamo nei contesti di guerra.

Nel mese di ottobre le classi 4AC e 4ASA hanno avuto la possibilità di visitare questo luogo, assistendo alla testimonianza di un’educatrice che per prima aveva vissuto, anni fa, l’esperienza di studente nel borgo. La giornata è stata strutturata come un percorso di introduzione al concetto del rapporto tra “nemici” e alle relazioni interpersonali, a partire dalla realtà quotidiana, fino ad arrivare al contesto mondiale di oggi.

Attualmente a Rondine sono attivati due progetti principali: il primo è il cosiddetto “Studentato Internazionale”. Dal 1998, a tutti gli studenti in possesso di una laurea che vivono in paesi coinvolti in guerre o conflitti, nel passato recente o nel presente, viene data la possibilità di partecipare ad un bando ed eventualmente vincere una borsa di studio per fare un’esperienza di due anni all’interno del borgo, con la valenza finale di un master di secondo livello. Viene scelto circa uno studente per ogni paese, in modo da creare un gruppo “equilibrato” di circa trenta persone, di nazionalità diverse, di paesi opposti in conflitti e guerre. Si giunge dunque alla situazione in cui nello stesso studentato debbano convivere uno studente israeliano e uno palestinese, un russo e un ucraino etc... Queste persone dunque “accettano di convivere con il proprio nemico, di sperimentare un dialogo quotidiano divenendo nei fatti, giorno dopo giorno, messaggeri di pace”. Il percorso ha inizio con momenti di confronto, dialogo e “sfogo” dei propri sentimenti di rabbia e dolore che i conflitti possono aver prodotto. Tutto è affiancato dallo studio della lingua italiana, che sarà poi la base da cui gli studenti partiranno per tenere dei “public speech”, di fronte alle persone che si affacceranno alla realtà del borgo sia come visitatori sia come futuri ospiti.

L’obiettivo è quello di elaborare un modello di trasformazione creativa delle emozioni negative e dell’odio nel confronto dell’altro, in modo da, una volta terminato il percorso e rientrati nel proprio paese, veicolare il messaggio stesso e l’esperienza di pace fatta a Rondine. Questo si sviluppa in tre contesti: quotidiano, formativo e accademico, tutto all’interno di un borgo immerso nella natura, curato nei minimi dettagli, trasmettendo di per sé la pace e la tranquillità stessa in cui è immerso il progetto.

Un’altra opportunità formativa che il borgo offre è quella del “Quarto Anno Rondine”. Si tratta di un percorso riconosciuto dal Ministero dell’Istruzione e in vigore dal 2015. Equivale ad un vero anno all’estero in cui, invece di recarsi negli Stati Uniti, in Inghilterra etc... per compiere i propri studi, si partecipa a questa esperienza, alloggiando poco lontano ad Arezzo e frequentando la scuola nel borgo. Questa opportunità è aperta a circa 30 diciassettenni di tutta Italia dei Licei Classico, Scientifico e delle Scienze Umane; il Quarto Anno a Rondine permette di proseguire i propri studi di indirizzo e allo stesso tempo di essere circondati da “un ambiente internazionale dove si sperimenta la trasformazione del conflitto”, mettendo in comunicazione diversi paesi e culture.

L’esperienza culmina con “un percorso di crescita e di profonda consapevolezza di sé per lavorare sulla dimensione emotiva e relazionale, imparare ad assimilare ed elaborare gli stimoli della società globale, affrontare il futuro e le sfide della contemporaneità con sicurezza”. Si tratta di una scelta di apprendimento innovativo, differente da quello tradizionale sviluppato nelle scuole superiori.

Inoltre in tutta Italia esistono delle classi “sperimentali” che dalle scuole delle loro città adottano questo approccio didattico, in seguito ad una formazione guidata dall’ambiente di Rondine, per testare come un’esperienza educativa come questa possa influenzare lo sviluppo di una visione sempre più dinamica di ciò che studiamo, in funzione del mondo che cambia e degli avvenimenti che ci circondano.

In conclusione Rondine è un’esperienza a trecentosessanta gradi, che, a partire da un punto di vista educativo, dà a coloro che entrano in contatto con essa una visione del mondo concreta e dinamica, in prospettiva del futuro.

VITTORIA ANNA MARIA RAMETTA
4AC



Beyond meat debate



La questione della scelta tra l'essere vegani o meno e circa l'eticità della cosa è sempre stata oggetto di molti dibattiti e studi.

Personalmente sono rimasta molto colpita da come la vedono due ragazze in un dibattito della Oxford Union.

La Oxford Union è la più prestigiosa società di dibattito al mondo nella quale vengono discussi temi di ogni genere, dalla politica a questioni culturali.

Dalla squadra della proposition abbiamo Ambika Seghal.

Ciò che forse mi ha colpito di Seghal durante il dibattito è di come sia riuscita a sostenere che diventare vegani fosse la scelta più giusta, nonostante lei stessa non fosse una vegana.

Seghal sostiene, infatti, brillantemente il suo argomento, parlando sia dell'atrocità dei metodi a cui sono sottoposti animali innocenti che dovrebbero avere il diritto di vivere, sia dell'impatto climatico che ha l'allevamento.

Una delle argomentazioni più brillanti che ha esposto Seghal è stata riguardo l'allevamento intensivo, parlando di come le libertà degli animali vengano limitate e di come vengano tenuti prigionieri in spazi piccolissimi dove sono stipati su superfici inadatte.

Per la squadra della opposition, invece, abbiamo Mikhaila Peterson.

Peterson comincia il suo discorso da un racconto personale: ella ha dovuto combattere contro l'artrite idiopatica giovanile, una malattia articolare infiammatoria, sin dall'età di sei anni.

Peterson racconta di come sia stato difficile per lei la battaglia contro la diagnosi e di come le medicine non abbiano contribuito nel suo caso: solo una dieta esclusivamente a base di carne è servita.

Peterson, inoltre, continua l'argomentazione dicendo che non è la carne la causa delle malattie croniche molto diffuse al giorno d'oggi (diabete, malattie cardiovascolari, alzheimer), ma sono i cibi processati.

Peterson conclude parlando di come in molti paesi sottosviluppati l'allevamento sia l'attività che sfama dei poveri bambini e che mantiene le famiglie.

Nel Beyond meat debate si sono sentite parlare 7 persone, ma di queste Seghal e Peterson sono quelle che mi hanno di più colpita.

Ovviamente nel dibattito non si è arrivati alla conclusione di quale sia il bene e quale sia il male fra la scelta di essere vegani o no, ma si sono visti due punti di vista molto particolari.

La mia impressione è stata che Peterson ha sostenuto l'opposizione principalmente parlando di un'esperienza personale, possiamo anche dire un caso particolare se tralasciamo le due ultime argomentazioni.

Seghal è riuscita brillantemente a sostenere la proposition nonostante non sostenesse uno stile di vita vegano.

YASMINE RMAIT 1BS

La caccia alle streghe di Salem e le possibili cause

Salem è una città degli Stati Uniti d'America, che al giorno d'oggi è ricordata soprattutto per la sua raccapricciante storia nel processo alle streghe, la più grande di tutti i tempi.

Partì tutto nel 1692, a Salem, dove due bambine, Elizabeth Parris e Abigail Williams, caddero improvvisamente in un immotivato delirio, comportandosi in modo inusuale, con discorsi assurdi e nascondendosi dietro oggetti. Le due bambine furono subito visitate da un medico che, però, non diede alcuna diagnosi, confuso anch'egli da quei comportamenti. Così la conclusione più plausibile a cui riuscirono ad arrivare fu la possessione demoniaca, causata da una persona che praticava le arti oscure, poiché si pensava che tale condizione potesse solo essere inflitta attraverso un sortilegio: così partì la caccia alle streghe.

All'inizio vennero interrogate altre bambine che avevano all'incirca l'età delle giovani Elizabeth ed Abigail, anche loro con leggeri segni di delirio, le quali chiamarono in causa 3 donne: Tituba Indians, Sarah Good e Sarah Osborne. Delle tre, solo Tituba confessò di aver praticato la stregoneria scatenando il panico nella cittadina. Tituba venne risparmiata grazie alla sua confessione, ma anche perché scese a patti col villaggio, affermando che avrebbe aiutato gli abitanti a scoprire le altre donne che praticavano la magia oscura. In tutto, tra il 1692 ed il 1693, ci furono 144 persone imprigionate, 19 esecuzioni ed una morte sotto tortura.

Ora, se si guardano questi numeri, si può vedere che il processo fu del tutto delirante e ingiusto, lasciando molti storici in dubbio su come fosse potuto accadere, su quali fossero i motivi così pressanti da causare una tale paura e un gran numero di morti. Nel corso degli anni sono state elaborate diverse teorie, tra le quali ricordiamo le seguenti:

il fatto che fossero totalmente convinti di fare la cosa giusta, di essere i salvatori del mondo e di star genuinamente rendendo la loro cittadina un posto migliore, liberandola dal peccato.

In realtà, le due "deliranti" bambine erano entrate in contatto con un fungo di nome segale; esso era presente nelle colonie nordamericane, dove era stato la causa anche di casi di intossicazione alimentare. Gli effetti dell'intossicazione da segale coincidono a grandi linee con i sintomi riscontrati dalle due ragazze.

L'isteria di massa è la suggestione che investe un gruppo di persone, determinandone il comportamento. Per Freud, le folle sono poco inclini al ragionamento, ma adatte all'azione, poiché spinte dall'istinto e da fenomeni inconsci difficili da scoprire, dunque soggette ai loro impulsi. Non bisogna, poi, scordare il fattore più importante, una delle nostre emozioni primarie che ci impedisce di imbatterci in pericoli mortali: la paura, un fattore molto forte e pressante che porta a prendere decisioni poco ragionate, meno lucide e più istintive. Senza contare il periodo storico: fondamentale in questi casi è lo stress a cui erano sottoposti i cittadini.

NICOLE FERIGUTTI 2BSU

“Riot: amore e lotta”

Quando la libertà si tinge di Irlanda



“I can't believe the news today / Oh, I can't close my eyes / And make it go away”

Irlanda del Nord. 30 gennaio 1972. Durante un corteo di pace contro l'occupazione inglese, molti abitanti di Derry furono ingiustamente uccisi, mentre svolgevano le azioni abituali di una qualsiasi domenica mattina. Proprio con le prime parole della canzone “Sunday bloody sunday” del gruppo rock irlandese U2, che descrive questo brutale avvenimento, vorrei iniziare a raccontarvi del libro “Riot: amore e lotta” di Edith Joyce, una scrittrice contemporanea italiana. Nel romanzo vengono raccontate le vicende di Saoirse, nome che in gaelico significa libertà, e del suo gruppo di amici. Vicende contestualizzate in uno scenario di guerra e di brutalità. Vicende osservate in prima persona inizialmente da occhi spensierati di bambina, per passare poi allo sguardo consapevole dell'età adulta. L'occupazione inglese del territorio irlandese è una situazione a cui oramai i giovani del Bogside, un quartiere a Derry, sono abituati. Essere a stretto contatto con la morte e le violenze di diverso genere durante la quotidianità è un aspetto purtroppo normale. Nel romanzo grandi eventi si intrecciano alle piccole esperienze della vita dei ragazzi. È così che amicizia, amore e gelosia si incontrano con il sacrificio per la propria patria e il desiderio di libertà. Nelle vicende narrate l'assurdità della violenza contrasta con gli sforzi dei giovani che sembrano lottare innanzitutto per trovare un senso alla loro vita.

Suggerisco la lettura del libro per avvicinarsi ad un periodo storico a noi vicino e fondamentale per comprendere l'indipendenza dell'Irlanda, ma che conserva il sapore avvincente dei romanzi per ragazzi.

ROSA MAZZOTTI 1AG



Storia del premio Nobel

Tutto partì dal rimorso

Il premio Nobel non sarebbe forse nato senza l'esistenza di un sentimento umano molto interessante, il rimorso. Un sentimento che è arduo da ignorare.

Personalmente penso che la storia di Nobel in sé sia capace di spiegarlo.

L'avventura del premio Nobel infatti parte dal rimorso che prova Alfred Nobel dopo aver fatto scoperte che avrebbero e molto probabilmente hanno fatto del male all'umanità.

Alfred Nobel era un provetto chimico, ingegnere e inventore svedese. La sua invenzione che avrebbe avuto anche applicazioni militari nasce dallo studio approfondito che Nobel riservò agli esplosivi da cui nacquero ben 355 invenzioni tra cui la dinamite.

Proprio la dinamite venne utilizzata nelle miniere e purtroppo per scopi militari nelle guerre.

Nel 1888 muore il fratello di Alfred Nobel, ma alcuni giornalisti francesi, per equivoco, scrissero di Alfred Nobel nei necrologi, parlandone con diffidenza.



«Il mercante di morte è morto! Il dottor Alfred Nobel, che fece fortuna trovando il modo di uccidere più persone possibili, più rapidamente di quanto non si sia mai fatto prima, è morto ieri»

Leggendo queste parole, in Nobel comincia a crescere sempre di più un sentimento di rimorso fino a quando egli decide di destinare ben 31 milioni di corone svedesi, corrispondenti a quasi 3 milioni di euro, per premiare annualmente persone che hanno dato un contributo positivo all'umanità.

Così, a partire dal 1901, tutti gli anni vengono premiate persone che hanno dato un contributo nei seguenti campi: chimica, fisica, medicina, letteratura, economia, pace.

Nobel ha cercato di spegnere la fiamma del rimorso che era in lui donando dei soldi.

Chissà se il denaro sarà riuscito a spegnere la fiamma in Nobel...

Forse è molto probabile che, in casi del genere, la fiamma non si riesca a spegnere.

YASMINE RMAIT 1BS

«La vita è assurda»

“La Peste” di Camus

“La peste” di Albert Camus fu da subito un grande successo, vendendo solo in Francia oltre 160.000 copie già nei primi due anni che seguirono la pubblicazione. Durante l'emergenza Coronavirus, le vendite del romanzo in Italia sono triplicate, raggiungendo cifre che non si vedevano dal 1947, scalando svariate classifiche. In Francia, tra gennaio e febbraio 2020, le edizioni pubblicate dalla celebre casa editrice Gallimard hanno registrato un'impennata di vendite, il 40% in più rispetto alle copie cartacee che erano state acquistate negli anni precedenti. Molti lettori, confinati all'interno delle proprie case durante la quarantena, con maggiore tempo libero da investire in attività come la lettura, hanno rispolverato dagli scaffali il vecchio libro, immedesimandosi negli abitanti di Oran: cogliere delle somiglianze tra l'epidemia che colpì la città algerina e il Covid-19 viene infatti quasi naturale.

Camus narra di una pandemia di peste che nell'aprile dell'anno 194... (non ci è dato saperlo di preciso), si abbatte sulla mondana Orano, in Algeria, ancora prefettura francese all'epoca in cui visse l'autore, sconvolgendo la vita dei suoi abitanti che si vedono proiettati in una condizione di completo isolamento dal mondo esterno. Lo scrittore algerino dipinge minuziosamente una tela dove ritrae le loro reazioni a questo evento, tutte diverse le une dalle altre, in modo da far sentire i lettori vicini ai personaggi e direttamente coinvolti nella vicenda. Orano viene descritta come un luogo privo di spazi verdi, di giardini, di piccioni, dove il mutamento delle stagioni è avvertibile solamente osservando il cielo e le variazioni che comporta sulle abitudini dei suoi cittadini. Questi ultimi, lavorando dalla mattina alla sera, «sempre per arricchirsi», vivono una vita frenetica e scelgono di spendere il poco tempo libero che rimane loro tra giochi di carte, bagni in mare, chiacchiere nei caffè e serate al cinematografo, in una città che non mostra compassione per gli ammalati e i morenti, né li accudisce.

Camus si dilunga in questa introduzione per sottolineare che Orano è una città come tante altre, in contrasto con il carattere insolito degli eventi che vi avranno luogo nel corso del romanzo.

Improvvisamente, le strade si riempiono con le carcasse di topi morti, ma a tale singolare fenomeno pochi non prestano più che un semplice stupore; la maggior parte della popolazione non gli attribuisce importanza, continuando la propria vita normalmente. Presto iniziano a registrarsi i primi casi di malattia.



I pazienti presentano febbre alta, brividi, linfonodi ingrossati e dolorosi, i “bubboni”, e muoiono dopo una breve agonia: i tipici sintomi della peste bubbonica. Inizialmente, fra la gente si avverte un generale senso di titubanza ed esitazione nel pronunciare la parola “peste”; solo il dottor Bernard Rieux, protagonista e narratore del romanzo come cronaca in terza persona, e l'anziano collega Cottard riconoscono l'identità della malattia e la gravità della situazione. Orano viene chiusa celermente con cordone sanitario per impedire il contagio e questo provoca grande angoscia, stravolgendo la vita quotidiana della città: gli abitanti sono isolati all'interno delle sue mura, senza possibilità di uscire o entrare, mentre la peste continua a mietere vittime. Il romanzo si sviluppa seguendo le vite dei personaggi principali, tra i quali Rieux, Jean Tarrou e il giornalista Raymond Rambert, che devono affrontare la quarantena e la perdita di amici, familiari e compagni, in un momento in cui l'epidemia e la morte non risparmiano nessuno.

Spesso questo romanzo viene interpretato come una rappresentazione in chiave allegorica della recente occupazione nazista in Europa.

Nonostante sia vero che Camus sia vissuto nel pieno della seconda guerra mondiale ed egli stesso sia stato un acceso sostenitore della resistenza anti-nazista, “La Peste” è un'opera complessa, alla quale si può fornire un'interpretazione più generale, in linea con la filosofia dell'assurdo sostenuta dall'autore algerino. L'ideologia di Camus, considerato uno degli esponenti dell'esistenzialismo francese, corrente che vide il suo periodo di massima affermazione fra le due guerre mondiali, si fonda sulla messa in discussione dei valori della tradizione morale e sulla rinuncia al desiderio di comprendere il mondo. Per Camus, l'assurdo è la vita stessa, l'universo dinanzi all'uomo, e l'impossibilità di comprenderlo attraverso il pensiero razionale.



Ne "Il Mito Di Sisifo", egli paragona la condizione umana al personaggio mitologico di Sisifo, definito da Omero «il più furbo dei mortali», che a causa di una punizione divina viene trascinato nell'Ade e costretto a trasportare un pesante macigno sopra una montagna, per poi vederlo rotolare giù appena toccata la cima e dover ripetere l'inutile fatica in un circolo che continua all'infinito. Camus vede in Sisifo la lotta dell'umanità contro un universo indifferente e assurdo; egli afferma che è necessario immaginare Sisifo felice: «Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo». Solo accettando la sua condizione assurda, l'individuo potrà trovare una sorta di libertà interiore. Il filosofo è un osservatore davanti a un mondo che non è in grado di comprendere, di conseguenza spesso si sente un estraneo rispetto a ciò che lo circonda, sempre in cambiamento.

Sulla base di questa idea prende vita "L'Étranger", "Lo Straniero". Il celebre romanzo si apre con la narrazione di un modesto impiegato francese residente ad Algeri, Meursault, che racconta del lutto materno: già dalle prime righe si avverte, da parte dell'uomo, un sentimento di apatia e distacco dalla situazione dolorosa. Meursault non è uno stoico, piuttosto egli si trova in uno stato confusionale dinanzi alla presa di coscienza che la vita è governata dall'assurdo.

Ne "La Peste", Camus riflette sull'assurdità della condizione umana, esplorando numerosi temi; tra questi vi è l'idea che la sofferenza sia distribuita secondo un ordine casuale e pertanto l'uomo non può fare niente per evitarla. La figura del dottor Rieux si contrappone a quella di padre Paneloux, sacerdote cattolico che vede l'epidemia come una punizione divina per i peccati della città, e le sofferenze come un mezzo per purificare l'umanità.

Nel corso del romanzo, la fede dell'uomo viene messa alla prova: quando partecipa alle squadre di soccorso organizzate da Tarrou e in ospedale vede morire un bambino innocente, egli entra in una crisi spirituale che rispecchia il contrasto fra la fede e la realtà della sofferenza umana.

Un altro tema cardine del romanzo è l'importanza della solidarietà e della fratellanza fra gli uomini, che si uniscono per combattere la peste; questo emerge soprattutto nel personaggio del giornalista Rambert, che si era trovato per caso in città per un servizio sulle condizioni sanitarie del luogo e che verso la fine del romanzo abbandona il suo progetto di fuga dalle mure cittadine per partecipare alle squadre di soccorso organizzate da Tarrou. La lotta contro la peste, l'assurdo, è proprio ciò che conferisce valore, secondo Camus, all'esperienza umana: personaggi come il dottor Rieux, impegnati in una logorante lotta contro la malattia, che lavorano senza fermarsi nonostante siano consapevoli di non poter fermare il contagio, rappresentano l'idea secondo la quale l'individuo può attribuire significato alla vita attraverso la rivolta contro le avversità. Ne "Il Mito di Sisifo" l'autore condanna il suicidio: esso gli appare come una sorta di fuga dall'assurdo della vita, che va combattuto con la non rassegnazione, con la rivolta. Per concludere, "La Peste" si chiude con una frase ricca di speranza: «In mezzo ai flagelli ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare».

BEATRICE BALLARDINI 3ABL

Au-delà de moi

Je ferme les yeux,
et tout d'un coup,
je ne suis plus moi-même, mais tout à la fois,
là où je me trouve,
il n'y a ni couleur ni odeur,
juste un souffle immense, suspendu dans l'ardeur.
Là où je me trouve,
le temps s'est arrêté,
le vide est sans fin, pourtant il m'étreint,
je suis à la fois l'écho et le silence.

C'est étrange,
tout cela me semble familier,
mais je ne me reconnais plus,
pas de nom,
pas de reflet dans un miroir,
pas d'identité,
juste mon âme et moi,
égarées dans cet espace infini.
Mais peu à peu,
chaque pensée s'envole,
les souvenirs sont là,
et même sans mes prunelles,
je les aperçois,
ils sont là,
ils dansent autour de moi,
des visages sans formes, des rires effacés,
des instants gravés dans l'éternité.

Je les touche du bout de l'âme,
des fragments de moments que j'ai presque oubliés,
et bien que je ne sois plus ce que j'étais,
leur chaleur me rappelle que ce fut bien réel,
et puis ils s'éteignent doucement,
comme des étoiles mourantes.

C'est terminé,
je ne suis plus qu'une empreinte dans le vent,
un murmure doux,
porté par l'éternité,
vers cette paix que j'ai tant cherchée.

TRADUZIONE

Al di là di me

Chiudo gli occhi,
e all'improvviso,
non sono più me stessa, ma tutto insieme,
lì dove mi trovo,
non ci sono né colori né odori,
solo un respiro immenso, sospeso nell'ardore.
Lì dove mi trovo,
il tempo si è fermato,
il vuoto è infinito, eppure mi abbraccia,
sono sia l'eco che il silenzio.

È strano,
tutto ciò mi sembra familiare,
ma non mi riconosco più,
nessun nome,
nessun riflesso nello specchio,
nessuna identità,
solo io e la mia anima,
perse in questo spazio infinito.
Ma pian piano,
ogni pensiero vola via,
i ricordi sono qua,
e anche senza le mie pupille,
li intravedo,
sono qua,
danzano intorno a me,
volti senza forma, risate cancellate,
attimi incisi nell'eternità.

Li tocco con la punta dell'anima,
frammenti di momenti che ho quasi dimenticato,
e anche se non sono più ciò che ero,
il loro calore mi ricorda che è stato tutto reale,
e poi si spengono lentamente,
come stelle morenti.

È finita,
non sono più che un'impronta nel vento,
un dolce sussurro,
portato dall'eternità,
verso quella pace che ho tanto cercato.

Scrivere poesie mi aiuta a dare forma ai pensieri e alle emozioni che non sempre riesco a esprimere. Mi ispira ogni piccolo dettaglio della vita quotidiana, anche le cose più semplici che spesso passano inosservate.

Questa poesia raccoglie i pensieri della mia anziana nonna e parla di una perdita d'identità alla fine della vita e dei ricordi che tuttavia sopraggiungono, lasciando poi il posto ad uno stato di pace.

Van Gogh e la depressione



Vincent van Gogh fu un pittore olandese nato nel 1853. Fin dalla tenera età dimostrò una grande passione per l'arte, dilettrandosi in schizzi e dipinti, anche se più primitivi rispetto a quelli che avrebbe poi creato, ricevendo, però, molte critiche da parte del padre, un pastore protestante.

Ciò, tuttavia, non gli impedì di dedicarsi totalmente all'arte, realizzando quasi novecento dipinti e mille disegni.

La sua principale musa era la natura e la sua pittura fu lievemente influenzata dal realismo. Purtroppo, però, aspetti fondamentali di questo personaggio, che hanno segnato sia la sua tormentata vita sia la sua arte, sono stati i gravissimi disagi mentali di cui era affetto, come allucinazioni e crisi epilettiche che lo rendevano confuso, paranoico e principalmente depresso. Le conseguenze di questi disturbi si notano soprattutto nei suoi autoritratti, che nel tempo sono cambiati nelle loro sfumature.

Esaminiamo due suoi autoritratti fatti a distanza di tempo: l'autoritratto della primavera del 1887 e l'autoritratto con l'orecchio mutilato del 1889, dove vediamo, oltre l'apparente mancanza dell'orecchio dell'autore, che i colori diventano visibilmente più scuri, nonostante Vincent abbia quasi sempre utilizzato colori freddi per la realizzazione dei suoi famosi dipinti (anche se dandogli un tocco acceso e vivace); le pennellate diventano più lunghe e la differenza dell'espressione del viso tra i due quadri ha un chiaro cambiamento.

L'amputazione dell'orecchio è stata causata dall'autore stesso, sempre per via della sua lunga depressione: ma che cos'è la depressione?

La depressione è la presenza di un umore triste, vuoto o irritabile, accompagnato da modificazioni fisiche, fisiologiche e cognitive che incidono nella capacità di funzionamento dell'individuo che ne è affetto. Al giorno d'oggi la depressione è diffusa nel 10/15% della popolazione e le statistiche dimostrano che ne sono più affette le donne. Alcuni sintomi a cui prestare attenzione sono: pensieri suicidi, perdita di piacere in attività prima di interesse, spiccato pessimismo e tristezza, stanchezza frequente, aumento o diminuzione del sonno e dell'appetito e possibili mal di testa.

Ci sono molte possibili cause per cui una persona può soffrire di depressione, ma l'importante è riconoscere i segni ed aiutare la persona che ci soffre; purtroppo anche se una persona nota che

un suo conoscente caro attraversa questo tipo di disagio mentale, deve ricordarsi che non può curarlo poiché ai soggetti colpiti da questa patologia serve un aiuto professionale.

NICOLE FERIGUTTI 2BSU

L'inferno di Tomino La poesia maledetta

Una leggenda molto conosciuta in Giappone, talmente tanto che se si chiede per le strade le persone rispondono: "Sì, so cos'è, ma non ne voglio parlare", è la poesia: "L'inferno di Tomino", un testo considerato maledetto.

Il componimento è contenuto in un libro scritto da Saizo Yaso, scrittore giapponese. La leggenda, in realtà, narra che fu scritta da una bambina di nome Tomino no Jigoku nel 1800, e si dice che in questa poesia fosse raccolto tutto il suo odio e risentimento verso il mondo, poiché la piccola Tomino aveva la sfortuna di essere nata con una disabilità alle gambe che la costringeva in sedie a rotelle, in una famiglia poco tollerante e crudele nei suoi confronti.

I genitori, leggendo la poesia, rimasero terrorizzati dalla crudeltà e dal rancore che essa conteneva, così, in preda alla confusione, punirono Tomino mettendola in cantina senza cibo né acqua, dove morì per una bronchite causata dal freddo e dall'umidità del posto.

La poesia è la seguente:

"La sorella vomita sangue, la sorella minore sputa fuoco
La dolce Tomino sputa gioielli preziosi
Tomino morì sola e cadde all'inferno
L'inferno è avvolto nelle tenebre e anche i fiori non fioriscono.
È la sorella maggiore di Tomino la persona con la frusta?
Il numero di segni rossi è preoccupante.
Frustata, picchiata, pestata.
Il sentiero per l'inferno eterno è solo uno.
Mendicare per la guida nelle tenebre dell'inferno
Dalla pecora d'oro, all'usignolo.
Quanto è rimasto nella borsa di cuoio,
Prepararsi per il viaggio senza fine all'inferno.
Arriva la primavera e nei boschi e nelle valli,
Sette giri nella valle oscura dell'inferno.
Nella gabbia è un usignolo, nel carrello una pecora
Negli occhi della dolce Tomino ci sono lacrime.
Piangi, usignolo, per i boschi e la pioggia
Intonando il tuo amore per tua sorella.
L'eco delle tue lacrime urla attraverso l'inferno
E i fiori rosso sangue fioriscono.
Attraverso le sette montagne e valli dell'inferno,
La dolce Tomino viaggia sola.
Per darvi il benvenuto all'inferno
Le punte luccicanti della montagna agugliata
Forano la carne e le ossa,
Come un segno della dolce Tomino."

Ovviamente è tradotta, poiché in lingua originale sarebbe in giapponese. Si narra che chiunque la legga ad alta voce in lingua originale scateni la furia dello spirito tormentato di Tomino, che dal profondo degli inferi torna per punire coloro che osano recitare la sua tanto tormentata poesia, scritta nel rosso delle sue lacrime.

A rafforzare questa leggenda, ci sono testimonianze di persone che tentarono di recitarla ad alta voce e che hanno subito malori o incontrato persino la morte: 44 incidenti totali e 14 morti. Per questo molte persone anziane in Giappone si rifiutano persino di pronunciarne il nome.

Trovo affascinante il fatto che per un periodo sui social ci fu la tendenza di recitare la poesia in lingua originale e ad alta voce: se ne ricavò o nulla o una serie di strani eventi, motivo per cui il dibattito sulla veridicità di questa leggenda è ancora in atto.

NICOLE FERIGUTTI 2BSU

50 anni di Frankenstein Junior

Nel 1974, precisamente il 29 Ottobre, uscì al cinema quello che è diventato un capolavoro del regista Mel Brooks, considerato un genio nel suo campo. Si tratta della commedia del celeberrimo horror "Frankenstein", dapprima uscito come libro agli inizi dell'800, per poi essere prodotto per la prima volta come film nel 1931. La trama è molto semplice: il nipote del famosissimo Frankenstein, Frederick, è un noto neurochirurgo, deciso a non intraprendere la strada di suo nonno, creatore della Cosa. Però, un giorno fu chiamato al castello di suo nonno per un lascito testamentario: così scoprì il suo vecchio laboratorio e la sua ricchissima biblioteca e prese la decisione di seguire il percorso del famoso Frankenstein, recuperando un cadavere e ridargli vita. Moltissimi sono i fan di Mel Brooks e di questo film e tutti lo definiscono un capolavoro comico: passano gli anni, ma la sensazione di rivederlo rimane la stessa della prima volta. Ma com'è nato il film?



Lo sceneggiatore, nonché protagonista del film, Gene Wilder, negli anni '70, cominciò a costruire l'idea del nipote di Victor Frankenstein. Si informò sempre più per come mettere in atto questo progetto e chi fosse disposto a prenderne parte: il suo assistente gli suggerì di confrontarsi con Mel Brooks per la regia. I due, inoltre, stavano girando insieme un altro famosissimo film, "Mezzogiorno e mezzo di fuoco": il regista, in un primo momento, non sembrava accettare, però Wilder, spiegandogli l'idea di Frankenstein come un membro della sua famiglia a cui non interessasse la fama di suo nonno, ma volesse intraprendere una propria strada, lo convinse, poiché così Brooks pensò che sarebbe stato divertente. E così iniziò il tutto: un lungometraggio comico, pieno di gag esilaranti e un livello altissimo per quanto riguarda attori, regia, ecc: infatti, Mel Brooks decise di girare il film con alcune attrezzature utilizzate per filmare il film Frankenstein del 1931, di James Whale. Il regista, inoltre, decise di filmarlo in bianco e nero appositamente, per ricordare il periodo in cui nacque il film del famoso personaggio e tutti i suoi sequel: così è riuscito a creare l'atmosfera perfetta, poiché se fosse stato a colori, sarebbe stato completamente diverso.

Sono presenti anche personaggi iconici, come il gobbo Igor, assistente di Frederick, interpretato da un fantastico Marty Feldman: le sue battute divertenti, le sue occhiate dirette alla telecamera come se parlasse veramente con

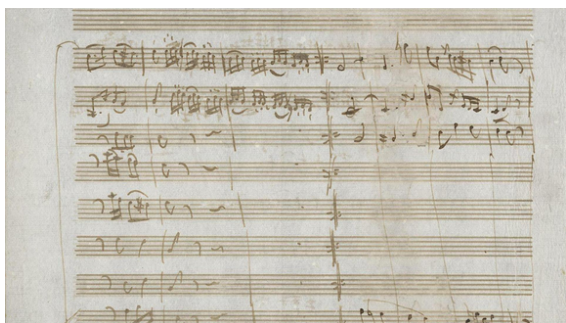
gli spettatori, sono tutti elementi che rendono ancora migliore il film. Parlando di battute indimenticabili, alcune di queste sono presenti in diverse scene: per esempio, quella di "Lupu ululà e castello ululà"; la discussione sulla pronuncia di "Frederick" e di "Igor" ("Tu dovresti essere Igor. No, si pronuncia Aigor"); infine, quella sotto la pioggia ("Potrebbe andar peggio. E come? Potrebbe piovere"). In più si aggiungono anche molti aneddoti riguardo la produzione del film: l'improvvisazione non mancò affatto. Molte delle battute di Igor, l'altra assistente Inga (interpretata da Teri Garr) e della padrona del castello Frau Blucher (Cloris Leachman) nacquero spontaneamente. Inoltre, ci furono molti momenti difficili per girare le scene, a causa delle continue risate, a partire in primis da Gene Wilder. In più, dettaglio interessante, il famoso gruppo Aerosmith si ispirò ad una scena del film in una delle loro canzoni più famose, "Walk This Way"; questa faceva riferimento al primo incontro tra Igor e Frederick, in cui l'assistente lo invita a "seguire i suoi passi". Insomma, non c'è nessuno che afferma che questo film non abbia meritato il successo ricevuto. Interessante fu una discussione accesa tra Gene Wilder (Frederick Frankenstein) e Mel Brooks, riguardo alla famosa scena del ballo con Frederick e La Cosa. Lo sceneggiatore voleva assolutamente inserirla nel film, mentre il regista non ne era per niente convinto, affermando che, se inserita, avrebbe spezzato il ritmo narrativo, annoiando il pubblico. Si arrivò ad una soluzione per cui la scena sarebbe stata girata e, nel caso non fosse piaciuta a Mel, sarebbe stata immediatamente eliminata. Si finì poi con l'affermazione di Mel Brooks: "Non mi sono mai sbagliato tanto in vita mia". Concludo dicendo che, personalmente, questo film ha il mio cuore e, come molti sostengono, è un capolavoro della comicità e uno dei migliori film di Mel Brooks: insomma, è da guardare almeno una volta nella vita.



MADDALENA VALENTI 4DL

Mozart e Chopin, scoperti due inediti

I classici ci parlano ancora



Recentemente sono stati riportati alla luce, uno di seguito all'altro, due spartiti di compositori tanto celebri quanto distanti nel tempo: l'austriaco Wolfgang Amadeus Mozart e il polacco Fryderyk Franciszek Chopin.

Per quanto riguarda il primo, è stato rinvenuto uno spartito nella biblioteca musicale di Lipsia (Germania) da alcuni ricercatori mentre compilavano l'ultima edizione del cosiddetto Catalogo Köchel (Köchel Verzeichnis), l'archivio ufficiale delle opere musicali di Mozart. Il brano, intitolato *Ganz kleine Nachtmusik*, risale alla metà o alla fine degli anni '60 del Settecento, vale a dire quando Mozart era nella prima adolescenza, ed è composto da sette micro-movimenti per un trio d'archi della durata di poco più di 12 minuti. Il manoscritto scoperto, però, è stato redatto nel 1780 circa ed è tanto più sorprendente come scoperta se si considera che, pur sapendo Mozart "che in realtà ha composto molte altre opere da camera durante la sua giovinezza, [queste sono] tutte andate perdute, ma sembra che per una serie di straordinarie circostanze, questo inedito sia sopravvissuto proprio qui a Lipsia", spiega Ulrich Leisinger, responsabile della International Mozarteum Foundation.

Ancora più straordinaria e del tutto fortuita è stata la scoperta di un manoscritto di Chopin, riposto in una cassaforte tra vari cimeli, recante in cima l'eloquente titolo "Chopin". Il rinvenimento, in realtà, è accaduto nel 2019 alla Morgan Library and Museum di New York ad opera del curatore musicale Robinson McClellan, il quale ha subito contattato Jeffrey Kallberg, studioso del compositore polacco alla University of Pennsylvania, il quale ha dichiarato che "un'analisi approfondita indica con un'alta probabilità che si tratti di un pezzo di Chopin" mai visto prima. Era dalla fine degli anni trenta che non veniva scoperta un'opera inedita di Chopin, secondo il museo. Il brano, un valzer in La minore di appena 48 battute (un minuto e venti circa), è del 1830-35, ovvero quando Chopin aveva circa vent'anni ed era nel pieno della sua maturità artistica. Un dettaglio interessante è che il brano non è firmato, nonostante Chopin fosse solito regalare piccoli pezzi firmati, come questo, perciò è probabile che alla fine il compositore abbia deciso di non regalarlo. Nonostante l'estrema brevità del valzer, si possono scorgere qua e là frammenti di idee musicali familiari nella letteratura di Chopin, condensati in un puro distillato di Romanticismo.

LORENZO MISSIROLI 4AC

Gli zombie raccontati dai Cranberries

*Perché le coscienze sono le
prime vittime delle guerre*

Nella musica dei Cranberries, il rock degli anni '90 incontra la melodia delle ballate irlandesi.

Si tratta di un gruppo rock irlandese nato al termine degli anni '80 e inizialmente composto dai fratelli Limerick, dal batterista Fergal Patrick Lawler e dal primo cantante Niall Quinn, sostituito poi in breve tempo da Dolores O'Riordan.

Impossibile non distinguere la voce della cantante, per la cadenza e il timbro, graffiante e armonioso allo stesso tempo. Il contrasto tra le sonorità soft e il messaggio di forte denuncia è particolarmente evidente nel brano "Zombie", scritto dalla cantante stessa nel 1994. Il brano fa riferimento ad un particolare episodio avvenuto in una cittadina, chiamata Warrington, nel Nord dell'Inghilterra nel 1993. Qui, si verificò un attentato da parte dei membri dell'IRA (Irish Republican Army), un'organizzazione terroristica irlandese nata per ottenere l'indipendenza dal Regno Unito, che provocò la morte di due bambini di 3 e 12 anni. Questo avvenimento fece molto scalpore e provocò reazioni di orrore nelle persone di tutto il mondo.

Dolores O'Riordan ha dichiarato di avere composto il brano prendendo spunto dai fatti avvenuti l'anno prima, ma denunciando in generale tutte le guerre presenti nel mondo, non prendendo nessuna posizione politica, ma descrivendo la situazione dei civili e di chi ci rimette sempre all'interno di questi conflitti.

Lo scopo della canzone dei Cranberries perciò è quello di denunciare le guerre di tutto il mondo e in particolare di sensibilizzare l'opinione pubblica alle trasformazioni a cui sono soggette le persone coinvolte.

Ma quindi, chi sono gli "zombie" di cui si parla nel testo? Chiaramente non ci si riferisce ai mostri che si vedono nei film horror, ma a coloro che direttamente coinvolti da guerre, intrisi di odio e di violenza, non utilizzano la parte emotiva e razionale del proprio animo, ma, al contrario, finiscono per agire in maniera quasi meccanica, sia eseguendo ordini disumani sia reagendo con violenza ad atti di violenza. E' così che il vortice della guerra travolge uomini e lascia sul terreno zombie.

Il senso della canzone è stato chiarito da Dolores in più occasioni, ma io non posso fare a meno di sentirmi in qualche modo coinvolta nella denuncia della cantante. Non posso fare a meno di pensare che zombie non sono soltanto le persone che vivono situazioni di guerra, ma rischiamo di esserlo tutti noi quando perdiamo la capacità di provare sgomento dinanzi agli orrori dei conflitti. Bombardati continuamente da notizie ed immagini dei teatri di guerra, rischiamo un po' tutti di rimanere "anestetizzati" di fronte all'assurda sofferenza e all'incapacità di dialogo.

Da questo punto di vista, la musica costituisce l'espressione un po' sognante e bambina di quello spirito pacifista che non si rassegna dinanzi all'apparente inevitabilità della guerra.

Ricorda a tutti noi che crescere non significa per forza accettare l'orrore.

ROSA MAZZOTTI 1AG

Let's rock

Il primo artista di questo genere musicale, che nasce tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, è il grande Elvis Presley. Amato dai più giovani, fu invece più volte contestato dalla critica perché portava in scena un genere considerato troppo trasgressivo.

Il suo è un genere dalle sonorità forti e aggressive, che non impiegò molto a diventare uno dei più importanti del ventesimo secolo. Nato negli Stati Uniti, il rock si affermò anche in quella che diventerà la sua seconda patria, ossia il Regno Unito. Qui si formano alcuni tra i gruppi più importanti del genere, come i Beatles, dalla musica più morbida, e i Rolling Stones, dalle sonorità più aggressive; artisti come loro portarono il rock a essere conosciuto e apprezzato in tutto il mondo. Verso la fine degli anni Sessanta, venne utilizzato come forma di protesta contro la durezza della società, e diventò in breve tempo il genere dei cosiddetti hippy, persone che desideravano una vita spensierata, fatta perlopiù di sesso e droga. È proprio questo il genere di pubblico che partecipò al primo grande concerto rock, che si tenne a Woodstock (nello stato di New York) nel 1969 e durò ben tre giorni. Vi parteciparono alcuni tra gli artisti più famosi, come Jimi Hendrix e Joe Cocker.

In questo periodo venne a crearsi un genere detto "rock psichedelico", le cui sonorità volevano ricordare gli effetti della droga.



Negli anni Settanta, con l'avvento di nuove tecnologie, il rock acquisì sfumature elettroniche, che diedero poi origine alla musica techno; in più, prese forma un tipo di rock sempre più aggressivo, che portò alla nascita di hard rock e metal. Questa fase è caratterizzata da canzoni riguardanti aspetti della vita privata, a differenza del decennio successivo in cui si inizia a parlare anche dei problemi della società moderna, cercando di portare a un maggior impegno civile. Si arriva, quindi, agli anni Ottanta e ai primi Novanta, dove ebbe molto successo un genere a metà strada tra il rock e il pop, i cui maggiori esponenti furono Michael Jackson e Prince. Venne poi abbandonato nel pieno degli anni Novanta, per ritornare a un rock più puro, senza i suoni elettronici dei sintetizzatori, tipici degli anni Ottanta. Nacquero, così, gruppi che ottennero in breve tempo un enorme successo, come i Nirvana e gli Oasis.

L'inizio del nuovo millennio segna il tramonto del genere rock: è sempre meno apprezzato dalle nuove generazioni, che iniziano a preferire generi come il rap. Sopravvivono pochi gruppi, ma ne emergono di nuovi: un esempio sono i Maneskin, che dall'Italia hanno raggiunto fama mondiale, o gli Smashing Pumpkins, formati negli anni Novanta. Hanno riscontrato un certo successo anche i Green Day, che però sono più legati al punk che al rock. Non si può comunque parlare di una vera e propria morte del rock perché, anche se di meno rispetto al secolo scorso, c'è sempre qualcuno che evolve e porta avanti questo genere e qualcun altro che lo ascolta.

Gli sport che non ti aspettavi di conoscere

Piccolo viaggio negli sport più improbabili al mondo

Noi tutti conosciamo sport famosissimi come il calcio, il basket o la pallavolo, ma anche meno famosi come il padel, il curling oppure il cricket. Ne esistono alcuni, invece, di cui molti di noi ignorano l'esistenza. Quali sono? Sono così particolari?

Alcuni sport degli più curiosi e meno conosciuti sono il bossaball, l'hockey subacqueo, il chessboxing e il kabaddi.

Il bossaball unisce tre sport come la pallavolo, il footvolley e la ginnastica acrobatica. Le regole sono semplici: il campo ha una forma rettangolare con al centro una rete come quella da footvolley. Il numero dei giocatori per squadra può variare da 3 a 5 più delle riserve. Durante ciascuna azione ogni squadra ha massimo 5 tocchi per spedire la palla nel lato del campo opposto. Il giocatore centrale, prima di schiacciare il pallone con le mani, salta su una rete elastica come quella, appunto, di ginnastica acrobatica. Ogni volta che il pallone tocca il suolo avversario, la squadra guadagna 3 punti. La partita è vinta se una squadra totalizza 2 set, che si vince con 21 punti. Nel mondo si svolgono tornei di bossaball soprattutto in Olanda, Cile, Romania, Francia e Arabia Saudita.



L'hockey subacqueo è una variante dell'omonimo sport, solo che praticato sott'acqua in apnea. Per giocare serve un'attrezzatura composta da pinne, maschera e boccaglio, calottina protettiva (come quella di pallanuoto), mazzetta di legno, guanto in silicone e un dischetto di metallo, con forma simile all'hockey originale. Questo sport si pratica in una piscina. Le squadre sono composte da 6 giocatori in acqua e 4 riserve, che sono posizionate ai lati della piscina e le sostituzioni sono volanti. L'obiettivo del gioco è quello di fare goal con il disco nella porta avversaria cercando di superare i giocatori avversari. La cosa curiosa è che il gioco si fa in apnea, risalendo per respirare e immergendosi per poter partecipare al gioco.

Un altro aspetto curioso è il metodo di arbitraggio. Gli arbitri sono tre: un capo arbitro è posizionato fuori dall'acqua ed ha un interruttore che aziona un segnale sonoro per farsi sentire e altri due sono in acqua.



Tra loro comunicano attraverso più gesti. Quando un arbitro rileva un'infrazione, viene segnalata al capo arbitro che interrompe il gioco. Le partite durano 30 minuti, divisi in 2 tempi da 15 minuti.

Nel mondo è molto praticato in Australia, Sudafrica e in Nuova Zelanda.

Il chessboxing è uno sport che unisce gli scacchi al pugilato. Il gioco si basa su round che sul ring vedono alternarsi mosse di boxe o di scacchi in un tavolino con scacchiera che viene portato in campo.

Le regole sono semplici: ogni round di pugilato dura tre minuti, seguito da una pausa da un minuto. Quello di scacchi viene controllato dal tempo: circa nove minuti a giocatore. Un incontro viene vinto attraverso il K.O. nel pugilato o scacco matto negli scacchi.

Una curiosità è che i chessboxer sono divisi in categorie di peso. Per gli uomini il peso leggero è di max 70 kg, mentre il massimo è di oltre 90 kg. Per le donne, invece, il peso leggero è max 55 kg, mentre il massimo è oltre i 75 kg.



Il Kabaddi è uno sport a squadre di contatto. Lo scopo di questo gioco è per il giocatore che si muove in attacco di entrare nella metà campo avversaria, toccare quanti più difensori possibili e ritornare nella propria metà campo.

Le squadre sono composte da sette giocatori: occupano le metà opposte di un campo. A turno ogni squadra invia un attaccante che dovrà guadagnare più punti possibili. I modi per ottenere punti sono toccare un avversario oppure lottando contro di lui singolarmente. Compite queste azioni, l'attaccante deve tornare alla propria metà campo senza farsi bloccare dagli avversari. Il gioco dura 40 minuti e si svolge in due tempi di venti minuti con cinque minuti di pausa per il cambio campo.

Il kabaddi è molto praticato in Asia, specialmente in Bangladesh, Nepal, India, Malesia e Indonesia, di cui è gioco nazionale.

La cosa curiosa è che il termine "kabaddi" in Panjabi (una lingua indo-ariana) significa trattenere il respiro: infatti anticamente all'attaccante non era permesso respirare durante le azioni d'attacco.



GABRIELE CASTELLI
1AG

Belli ma letali

*Alcuni dei i fiori più affascinanti
(ma letali) del mondo*



I fiori sono delle piante stupende, spesso affiancate da significati, ma purtroppo non tutte sono sicure da cogliere o sfiorare, poiché ce ne sono di molto pericolose, è importante perciò saperle riconoscere e starci attenti; ce ne sono svariate ma mi concentrerò su tre di queste, a cui far attenzione.

La rosa del deserto: fiore che cresce su un albero dai rami fini, ma dal busto inferiore abbastanza propenso; ha tonalità rosa e bianche con petali aperti. Produce una linfa nelle radici che contiene glicosidi cardiocinetici; anche solo l'esposizione più contenuta ed insignificante può causare irritazioni cutanee, vomito e diarrea, mentre ad esposizione prolungata e a stretto contatto può portare a crisi convulsive pupille dilatate e morte.

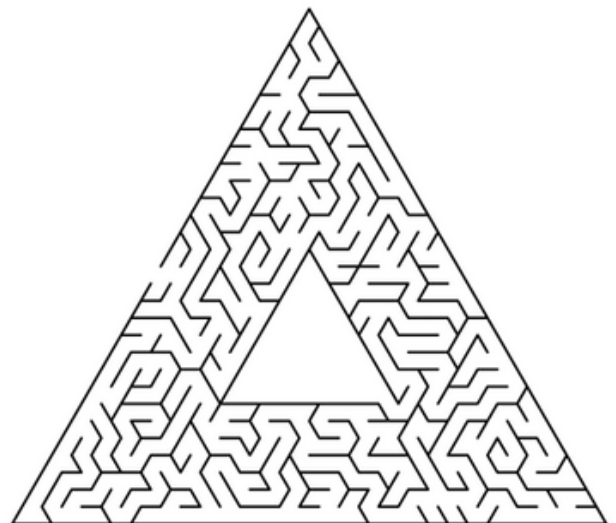
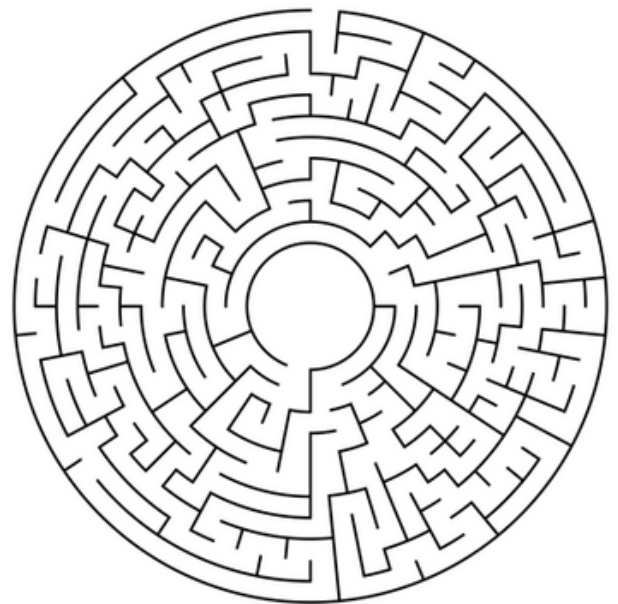
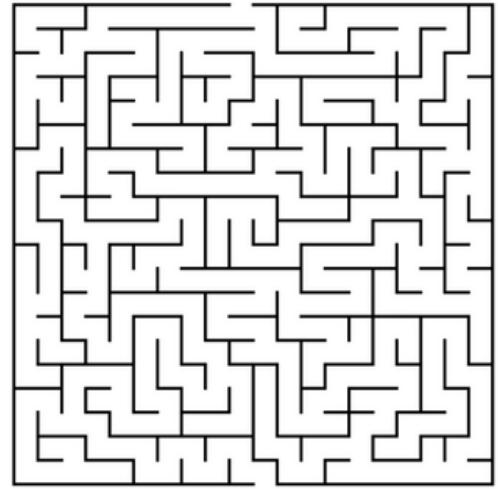
Il falso zafferano: viene chiamato anche "donna nuda" ed è situato principalmente nel Regno Unito, ma può essere trovato anche in Europa. Esso è un fiore radicato a terra con uno stelo piccolo e sottile, con petali lunghi e a spillo, con colori che vanno dal violetto/rosa al bianco. Può essere riconosciuto dal fatto che ha tre stami.

Il contatto con esso può portare a bruciore alle mucose, nausea, vomito, coliche, diarrea sanguinolenta fino al delirio e alla morte.

Il finocchio d'acqua: questa è una pianta molto pericolosa e facile da trovare visto che cresce a macchia d'olio; può raggiungere i 150 cm ed è caratterizzata da un fusto ramoso, foglie basali tri o quadri pennate e fiori bianchi con 5 petali con forma cilindrica di circa 4-6 mm e sono sormontati da 2 stili. Essa può causare: convulsioni, dolori addominali, complicazioni neurologiche e potenzialmente fatali paralisi respiratorie se ingerite.

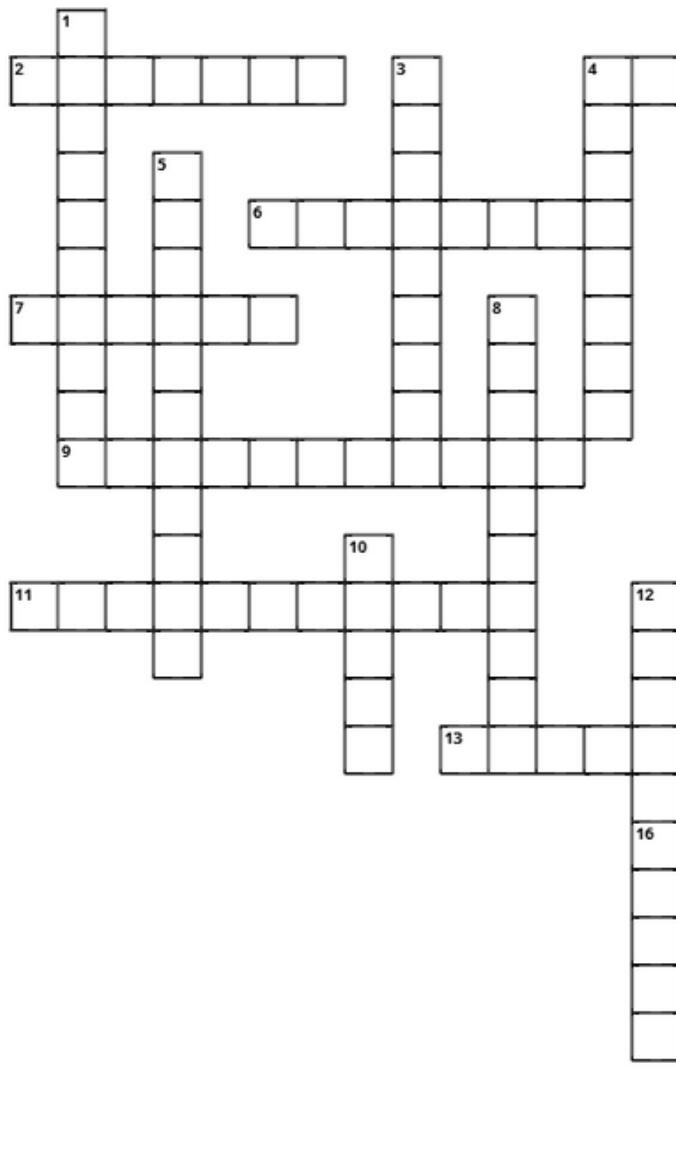
NICOLE FERIGUTTI 2BSU

Maze Labyrinths



GABRIELE CASTELLI 1AG

Verba volant cruciverba manent



Orizzontali:

2. Si dice "Mens sana in sano"
4. Sigla della provincia di Monza-Brianza
6. Storico greco vissuto tra il 460 e il 395 a. C. che ha scritto sulla guerra del Peloponneso
7. "gelato" in spagnolo
9. Nome che si riferisce agli stati in bilico durante le elezioni fra i due partiti americani.
11. Scienza che studia l'esplorazione delle caverne
13. Strumento elettronico di Microsoft per creare presentazioni
16. Città capitale italiana del Libro per il 2024
18. Nazione in cui si trova ora la città di Fiume

Verticali:

1. Città dove si svolgeranno le Olimpiadi del 2028
3. "Benvenuti su l'enciclopedia libera e collaborativa online"
4. Gruppo rock italiano molto famoso nato nel nuovo millennio
5. Squadra di calcio di Salò
8. Momento scolastico più amato dagli studenti
10. Cognome dell'inventore svedese della dinamite.
12. Cognome del tennista italiano che ha fatto coppia con Sinner alla coppa Davis
14. Compositore del valzer in La minore ritrovato recentemente
15. Sport nazionale della maggior parte dei paesi asiatici (Bangladesh, Nepal, India, ecc...)
17. "io" in tedesco
19. Sigla della provincia di Roma

GABRIELE CASTELLI 1AG

Caporedattore: Matteo Sabbioni 4AC
Responsabile del progetto: professor Fabio Pagani
Grafica: Camilla Guerzoni 4AS

Gestione pagina Instagram: Beatrice Ballardini 3ABL

account Instagram: eco.del.liceale